

DOMENICA
11
AGOSTO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

La giornata di Bologna. La forza delle masse antifasciste ridicolizza i governanti e le autorità democristiane, e promette giustizia ai caduti. Una svergognata provocazione di polizia contro Lotta Continua, che si ritorce contro chi l'ha voluta

Da Brescia a Bologna

La giornata di Bologna è un'altra data destinata a lasciare il suo segno. Il mare di popolo che ha riempito per ore la città voleva dire soprattutto una cosa: che il calcolo di frustrare la combattività antifascista, di ricacciarla indietro con la spirale sistematica della provocazione sanguinaria, è un calcolo sbagliato. La rabbia, la volontà di giustizia, la combattività delle masse non vanno indietro. Al contrario, e Bologna l'ha mostrato, si approfondiscono.

È probabile che chi ha programmato la nuova scalata della strategia della strage intendesse anche saggiare la risposta del proletariato e delle organizzazioni antifasciste in agosto, nel periodo più delicato, in cui drasticamente ridotto è il presidio della classe operaia, e più vulnerabile è la vigilanza del movimento di classe. Nessuno può negare che problemi e difficoltà ci sono, e rischi di sguarnire in alcuni punti la forza del fronte antifascista affiorano attraverso ogni organizzazione, e devono essere affrontati e superati. Ma si tratta di difficoltà marginali, che non intaccano la chiarezza della risposta alla strage fascista: il movimento di classe, e le sue organizzazioni fondamentali, è presente, attivo, non si lascia cogliere di sorpresa, non segna il passo.

Tutti i compagni che erano a Bologna, tutti quelli che hanno seguito la ripresa televisiva, sono stati indotti naturalmente a confrontare la giornata di Bologna con quella dei funerali di Brescia. A Brescia, dominante era stata l'intelaiatura operaia di quella grandiosa manifestazione, la forza schiacciante della denuncia sdegnata delle « autorità » e della imposizione dell'autorità alternativa della classe operaia e della sua organizzazione di massa. A Bologna, meno presente — per la stagione feriale, ma non solo per quella — era questa trama operaia, e più sensibile una connotazione popolare e, al suo interno, il peso dominante dell'organizzazione del PCI. Ma non era in questo una differenza sostanziale tra Brescia e Bologna, né nella tensione altissima e commossa della gente.

Piuttosto, una differenza sta forse nel contenuto stesso della valutazione di massa sulla strategia della strage, nella convinzione più precisa, dopo il massacro sul treno, non solo dell'esistenza di una metodica trama reazionaria, del suo ruolo antiopeaio, del suo legame con i centri di potere dello stato, con il regime democristiano, con la sudditanza americana, ma del fatto che un esplicito processo golpista è in corso, che ci sono forze che gettano in campo le loro armi mirando a questo sbocco diretto. Di tanto la risposta a Brescia è stata travolgente, spontanea, vemente, di quanto la risposta a Bologna è stata piena di attenzione e di impegno politico. Nella coscienza delle masse si agitano domande decisive. Come sempre avviene quando più rapido e impetuoso si fa il corso degli avvenimenti e dello scontro fra le classi, la sensibilità e l'apertura della coscienza di massa si arricchisce straordinariamente; e anzi questa intensità straordinaria nell'accumulazione di idee, domande, cono-

scenze, parole d'ordine, nella coscienza delle grandi masse è un segnale preciso del maturare di una tendenza prerivoluzionaria. Si guardi alla forza e alla rapidità con cui il movimento di classe si impadronisce dei temi e degli obiettivi politici che ciascuna tappa della sua esperienza sollecita: dallo scioglimento del MSI alla tematica della democrazia nelle forze armate, dallo scioglimento del SID alla discussione sulla vigilanza proletaria, dalla attenzione ai temi internazionali alla questione del governo.

La risposta proletaria entra nel merito di questi problemi. Bastava sentire l'ininterrotta discussione politica che si è svolta nella piazza di Bologna, e che coinvolgeva con una grande passione i compagni del PCI, soverchiando completamente ogni tentativo di ridurre il servizio d'ordine proletario a compiti di polizia. A Brescia, dopo il referendum, dopo la strage fascista, l'insofferenza delle masse, la volontà di voltar pagina, i fischi e gli slogan contro i gerarchi dello stato, della DC e dei partiti americani erano esplosi spontanei e travolgenti, trasformando in un clamoroso collasso la crisi del regime democristiano.

A Bologna, la tempesta dei fischi si è ripetuta, meno « spontanea », e più « organizzata »; ma non nel senso di chi, o idiota o in malafede, attribuisce i fischi a una regia premeditata, bensì nel senso preciso che la gente, la gran massa dei proletari raccolti in piazza ha fischiato non solo perché ne aveva voglia, ma perché ci aveva pensato, ne aveva discusso, ed era convinta che fosse giusto e necessario. Lunedì, era stato fischiato e messo a tacere, nella stessa piazza, l'oratore democristiano. Ne era scaturita una polemica pesante e un tentativo provocatorio di rivincita e di ricatto democristiano. Venerdì, la gente sapeva che cosa faceva quando fischiava. Spontaneità e organizzazione si sono sposati. Il 29 maggio, i funerali di Brescia, non erano stati un incidente.

Quando le « autorità » del partito e dello stato democristiano si presentano in pubblico, li attende, ineluttabile, lo sdegno, il disprezzo, la denuncia popolare. Come a Bologna.

I burattini e il burattinaio

Ripetendo la tragica (per il potere) esperienza del corteo di Brescia, la televisione ha trasmesso in diretta la manifestazione di Bologna, riducendo al minimo le riprese delicate, ma non potendo fare a meno di fare vedere le facce e i pugni chiusi della gente, né di lasciar sentire slogan e fischi. Ridicolo è il tentativo di pressoché tutta la stampa di stravolgere e deformare lo andamento della manifestazione di Bologna e il suo significato. La posta in gioco, come vedremo più avanti era enorme: da parte della DC e delle « autorità », la ricerca di una « riabilitazione », dopo la batosta subita nelle piazze di tutta Italia; si trattava di riconquistare il diritto a comparire in pubblico. Per il PCI, era in gioco la dimostrazione che, laddove il revisionismo, come in Emilia, governa, non c'è spazio per le contestazioni clamorose, per i pronunciamenti autonomi delle masse, per le parole d'ordine della sinistra rivoluzionaria.

È andata male, anzi catastroficamente per la DC, il governo, le « autorità » quanto al PCI, è uscita ridicolizzata la velleità di tenere a bada e a balla le masse. Gli sforzi della stampa per disinformare e rattoppare la lezione di questa giornata sono strenui quanto imbarazzati e contraddittori. La stampa fascista e il quotidiano della DC, in pieno accordo, puntano tutte le carte sulla accusa agli « estremisti » di aver agito come sciacalli, oltraggiando le bare delle vittime coi loro url e i loro fischi. L'ipocrisia è così lurida che non occorre commentarla. Meglio sarebbe rispettare i vivi, e impedire che siano massacrati della furia fascista e reazionaria, che venire a proporre un modello di rispetto per i morti fatto di facce compunte e ina-

midate, illividite dalla coscienza sporca e dalla paura della giustizia popolare. Altri giornali putano tutto all'identificazione fischi-Lotta Continua, per dimostrare che i fischi erano isolati.

Scrivono il « Corriere »: « Il contagio non si è propagato. La folla non si è lasciata trascinare, la provocazione è rimasta isolata ». Il « Giorno » parla della « gazzarra di un gruppetto di militanti di Lotta Continua, isolati dal silenzio della sterminata folla ». Lo stesso « Giorno », infortuni del mestiere, scrive però in un'altra pagina: « Certo non sono mancati i contrasti, le urla, i fischi di dissenso. Mettiamo tutto ciò sul conto della natura impulsiva e della partigianeria ideologica di gran parte dei convenuti alla cerimonia in piazza Maggiore ». Gran parte dei convenuti, questa sì è che è la verità, con la differenza che va messa sul conto di quella cosa che si chiama coscienza di classe! Con minori cautele, la « Stampa » dice fin nel titolo: « Applausi, ma anche molti fischi hanno accolto le personalità. Grida e inviti a mettere fuori legge il MSI ». Secondo il « Messaggero », invece, « solo gli estremisti di Lotta Continua hanno turbato per qualche attimo » la cerimonia. Il « Giornale » scrive che « i cori di fischi e di grida ostili sono diventati assordanti quando sono apparsi Leone, Rumor e Fanfani » (lo stesso Giornale intitola, ribadendo la propria vocazione miserabilmente qualunquista, « Urla e fischi contro i politici »). Quanto all'Avanti, parla di « bordate di fischi all'indirizzo di Leone, Fanfani e Rumor. Il dissenso si è calmato solo quando ha preso la parola Zangheri », e conclude: « Al termine, le autorità e le rappresentanze hanno lasciato la piazza accompagnate da assordanti fischi ».

Dopo questo esemplare quadro di incongruenze rivelatrici, vediamo che cosa scrive l'Unità: « L'immensa folla ha manifestato il suo impegno combattivo e la sua consapevolezza profonda della serietà e gravità della situazione isolando i piccoli grup-

pi che, partendo da posizioni sterili ed erronee, hanno ancora dimostrato di non intendere né in qual modo e quando si debba esprimere la necessaria censura verso chi non ha saputo stroncare la trama nera né il valore decisivo e irrinunciabile dell'unità antifascista ». Giudizio che contiene una affermazione non vera, sull'isolamento dei piccoli gruppi », e due valutazioni sbagliate: quella sul modo e il momento della denuncia popolare — il modo e il momento scelti dalle masse nello sciopero generale del 29 maggio, nei funerali di Brescia, nelle manifestazioni di lunedì scorso, nei funerali di Bologna — e quella sull'unità antifascista, che non può significare unità con la DC, cioè col partito sotto la cui ala si annida e cresce ogni reale progetto fascista in Italia.

Ma al di là delle distorsioni e dei giudizi errati, c'è, nell'andamento della giornata di Bologna, la conferma più bella di quella realtà che abbiamo colto e sottoscritto nel corso di questi mesi, che vede le masse protagoniste dirette delle manifestazioni, con una iniziativa e una partecipazione che esclude sia la manipolazione che la delega passiva. L'andamento di una manifestazione, lo possono decidere solo le masse. Si fanno i conti con l'oste. E questo vale per tutti. Noi non potremmo fischiare, se non per la ottima ragione che le masse fischiano, o approvano chi fischia.

I pifferi democristiani

I democristiani, il governo, le autorità, non volevano i funerali pubblici. Sono ricorsi ai più grossolani pretesti pur di evitarli. È stato un merito del PCI e del PSI di aver raccolto la volontà di tributare l'omaggio e la promessa di giustizia popolare alle vittime della strage fascista. A questo punto, DC, governanti e autorità hanno dovuto fare di necessità virtù, poiché non potevano coprirsi apertamente di infamia rifiutando (come desideravano) di presenziare ai funerali; hanno

cercato dunque di usare quest'occasione per ridarsi una presentabilità. Hanno preparato con cura l'operazione, prima di tutto scatenando una violenta polemica contro gli « estremisti » e il PCI, accusato di aver orchestrato i fischi massicci all'oratore democristiano nella manifestazione bolognese di lunedì; come si ricorderà, il « Popolo » ricorse, per spingere a fondo il ricatto sul PSI, sulla CGIL, sul PCI, ai toni più truculenti: « La DC non tollererà oltre le intimidazioni, e non lascerà che il Paese venga gestito come se la democrazia si fosse arresa, e la prepotenza classista e gruppettaria avesse vinto ». La DC, spalleggiata dalla canea fascista, pretendeva le scuse dei partiti di sinistra e la sconfessione delle manifestazioni antidemocratiche. Non ha ottenuto soddisfazione se non in parte, ma il suo scopo più evidente era di condizionare il PCI a una gestione dei funerali che si facesse complice totale della « riabilitazione » democristiana, e che reprimesse nel modo più drastico la sinistra rivoluzionaria e le spinte di base. A questo miserabile ricatto una buona parte del gruppo dirigente del PCI è apparsa assai sensibile, anche se non ha potuto fare a meno di fare i conti con una forte e seria discussione alla base, dove i militanti che avevano fischiato in piazza non avevano intenzione di fare marcia indietro, e anzi trovavano nelle provocazioni della DC una ragione di più per andare avanti. La forza di questa spinta di base è l'elemento più importante da considerare; e non si dimentichi il rinnovato vigore della tensione antifascista nell'Emilia rossa, come si è espresso nella campagna sul referendum, né si dimentichi che quel Fanfani che andava a cercarsi una verginità in piazza Maggiore aveva meditato di andare proprio in piazza Maggiore, all'indomani del 12 maggio, a festeggiare da provocatore la vittoria nel referendum che si era illuso di ottenere. Del resto, nell'impressionante vuoto di chiarezza e di iniziativa politica che caratterizza il gruppo dirigente del PCI, e che di fatto si accompagna ai cedimenti moderati più sbracati, il procedo della crisi democristiana e della tensione di classe non può non provocare una qualche riapertura di dibattito fra chi continua a mettere al primo posto la collaborazione al salvataggio della DC, e chi è più sensibile a una maggiore « concorrenza » e dissociazione dalla DC, magari con l'occhio rivolto alle future scadenze elettorali. Così nel rapporto fra DC e PCI rispetto alla manifestazione di Bologna non tutto è andato liscio, a parte l'attitudine delle masse, che è andata completamente storta per lor signori. Di quel ricatto della DC verso il PCI, che spiegavamo sopra, è diventato parte integrante, anche qui con il contributo furibondo dei fascisti, la questione del « servizio d'ordine ». L'argomento fascista dell'autorità dello stato liquidata e sostituita dal servizio d'ordine dei lavoratori è stato raccolto e usato dalla DC. Sempre, di fronte all'avanzata dello scontro di classe, questo tema, del rapporto fra forza armata repressiva dello stato e forza autonoma del popolo, diven-

CONTINUANO I COMMENTI ALLA LEGGE GOVERNATIVA «CONTRO IL TERRORISMO»

Lombardi denuncia le responsabilità democristiane nella strategia della strage, Fanfani risponde: "è pazzo"



Bologna - Fanfani ascolta i fischi di alcune decine di migliaia di « pazzi »

Sul progetto governativo contro il «terrorismo» continua il dibattito tra le forze parlamentari. Tutti hanno qualcosa da dire, alcuni sarebbe meglio che stessero zitti.

La DC. Il gruppo DC della Camera si è gettato sul discorso di moda delle «complicità internazionali» con un entusiasmo quasi commovente. Il direttivo, riunitosi ieri mattina, ha scoperto che «bisogna cominciare a parlare della CIA»; ha esaltato Andreotti che «per quanto riguarda il SID, «ha avuto il coraggio di squarciare almeno un pezzetto di velo»; quanto al disegno di legge governativo, i deputati DC sono piuttosto perplessi, più che altro per motivi di efficienza. Hanno rilevato che, se la legge antimafia non è servita ai mafiosi (e questo molti di loro lo sanno per esperienza personale), non si vede come possa contrastare il terrorismo. Invece quel pericoloso radicale dell'on. Bianco, già resosi famoso per un suo tentativo di abrogare i pretori, ha affermato perentoriamente: «Io sono contrario a tutte le leggi di ispirazione liberale».

Il PSI. Qui le posizioni sono piuttosto divergenti. Mentre il direttivo del gruppo al Senato ritiene «valida ed efficace» la proposta governativa, Zagari già si tira indietro e preannuncia modifiche per «una precisa formulazione» della legge e Vittorelli e Cicchitto esternano, ciascuno per suo conto, preoccupazione per le conseguenze che avrebbe «una legge generica e confusa messa in mano a questo tipo di apparato statale».

Infine il PCI. Dopo le perplessità manifestate dall'Unità di giovedì e il suo prudente invito alla «riflessione» e allo «studio», il tema della lotta al terrorismo fascista è stata ripreso da Cossutta in un'intervista a Paese Sera.

Rispetto al progetto di legge governativo, ci sono due pregiudiziali, dice Cossutta: la prima, che il provvedimento «non diventi un alibi o un diversivo nell'azione antifascista». La seconda è «che vi sia la massima attenzione a non incrinare in alcun modo la difesa dei diritti costituzionali di libertà. La legge deve essere chiaramente indirizzata contro i fascisti» ha concluso Cossutta, aggiungendo «anche perché ogni atto di terrorismo è fascista». Poste le pregiudiziali, Cossutta è passato al problema degli ispiratori e complici delle trame eversive: «esistono omertà, connivenze, complicità che vanno estirpate» ha detto. A fronte del fatto incontestabile che al cuore della strategia golpista stanno i servizi segreti internazionali e il SID, Cossutta così risponde: «Noi non chiediamo lo scioglimento del

SID. Ogni paese, per la sua difesa, deve avere dei servizi segreti». Perché il SID non ci difende dagli intrighi della CIA, degli spioni e provocatori spagnoli e greci, chiede Cossutta con ingenuità degna di miglior causa, dimenticando che il ministro della difesa in persona, rispondendo in parlamento sulle cosiddette «deviazioni» del SID, ne ha affermato chiaro e tondo, e proprio usando l'alibi del «terrorismo attuale o potenziale» i compiti di controllo, difesa e protezione non già dalle trame eversive dei servizi segreti confratelli ma dal pericolo rappresentato dal «nemico interno» cioè dall'avversario di classe. E che se l'Italia è diventata «un crocevia di tutti i servizi segreti stranieri, che fanno da padroni in casa nostra» è a causa della necessità di controllo imperialista su un paese che rappresenta un anello debole in una zona strategicamente essenziale come il Mediterraneo.

Qualunque proposta di rimedio, comunque, è legata al quadro politico complessivo, alla necessità di «una diversa direzione politica dello Stato». Una prospettiva però, conclude Cossutta, di fronte alla quale esitano quelle forze che sanno bene come una diversa assunzione di responsabilità politiche da parte del nostro partito non sarebbe certo «indolore rispetto al sistema di potere incancrenitosi attorno alle loro strutture».

Il quotidiano democristiano risponde dicendo che le preoccupazioni espresse dal PSI e dal PCI su possibili «esiti liberticidi» di questa legge sono «disquisizioni ideologizzanti»; quanto alle denunce della responsabilità democristiana nella strategia della strage, sono «insensate demagogie, farneticazioni». Su questo argomento è tutto da leggere, come modello di polemica politica, un corsivo anonimo messo in bella vista nella prima pagina del Popolo, intitolato «Forsennate e irresponsabili escandescenze di Lombardi» e scritto in modo da far crepare di invidia Nixon.

Il corsivo si riferisce a un'intervista a Panorama nella quale Lombardi si limita a ripetere quello che tutti sanno e dicono: che i governi democristiani, gli apparati dello stato democristiano coprono, quando non ispirano, le imprese del terrorismo fascista. Una verità elementare che, a parte ogni altra considerazione e prova, si deduce dall'altrettanto elementare constatazione che la DC, in quanto detentrica da 30 anni dei governi e dell'apparato statale, aveva tutti i mezzi per smascherare e punire gli autori della catena internazionale di stragi e attentati.

La DC ha tentato di cavalcare il terrorismo neofascista, ci si è invischiata inestricabilmente al punto che — dice Lombardi — «non è più in grado di scoperciare la pentola senza ustionarsi in modo letale». Gli «organi collaterali dello Stato» ricattano la DC, «anche molte delle notizie che filtrano, da parte del SID, per esempio, sono degli avvertimenti diretti a questo o a quell'uomo politico, quasi tutti democristiani».

Il sistema di coperture e ricatti reciproci tra DC e fascisti, corpi separati, servizi segreti internazionali è tale che per far emergere le vere responsabilità «occorrerebbe scardinare tutto un sistema di potere e di alleanze».

Alle verità elementari il Popolo risponde con argomenti «fisiologici-sanitari», come lui stesso scrive, e cioè «torrida stagione, fatica fisica, prolungati ed estenuanti lavori parlamentari». Ma la diagnosi non è ancora sufficiente, e allora l'acuto editorialista passa allo «stato confusionale, improvvisa e traumatica obnubilazione delle facoltà intellettive» per la quale consiglia a Lombardi «un consulto con lo specialista delle malattie mentali». Ha perso un po' le staffe, questo anonimo neurologo democristiano. Ma che sia Fanfani?

Alla reazione di Fanfani si è aggiunta poi quella di Piccoli, altrettanto isterica e pesante, che conferma lo stato d'animo e il clima esistente nei vertici democristiani. Alla conclusione del dibattito, iniziato ieri, nel direttivo del gruppo parlamentare sulla legge anti-terrorismo, Piccoli «facendosi interprete dei sentimenti di numerosi deputati ha duramente stigmatizzato le irresponsabili dichiarazioni rilasciate ad un settimanale dall'on. Riccardo Lombardi contenenti infamanti insinuazioni sull'operato politico della DC. Esse disconoscono, distorcendo ogni verità storica, la funzione svolta dalla DC per la libertà e il consolidamento delle istituzioni democratiche, attraverso i profondi travagli che ne hanno caratterizzato lo sviluppo e consentito allo stesso partito dell'on. Lombardi di partecipare con la DC alla gestione democratica dello stato».

E' da ritenersi che «l'atto estivo» dell'on. Lombardi costituisca una manifestazione di opinione del tutto personale e isolata. Tuttavia, non si può non rilevare come la gravità del momento dovrebbe imporre maggior senso di responsabilità in tutti i democratici e antifascisti, per non favorire, anche se inconsapevolmente, la causa del neofascismo».

FUORILEGGE IL MSI!

— L'ASSEMBLEA DEI DIPENDENTI DEL COMUNE DI MIRA (tutti o quasi compagni del PCI) in una sua mozione del 5-8-74 fatta contro la strage fascista del treno Roma-Brennero «PROPONE OPERATIVAMENTE L'ABOLIZIONE DEI FINANZIAMENTI AL M.S.I. E LA SUA MESSA AL BANDO».

— LA SEZIONE DEL PCI E.N.A.S. e DEL PSI FERROVIARI DI VENEZIA in un suo volantino diffuso dopo la ultima strage fascista in data 4-8-74 CHIEDONO LA MESSA FUORILEGGE DEL MSI-DN.

— GLI ISCRITTI della FIDEP S.A.S. (CGIL-INPS) di VENEZIA in sciopero il giorno 5-8-74 in una mozione condannando il criminale attentato al treno Roma-Brennero «ne individuano la collaborazione in quella strategia della tensione che da vari anni a questa parte ben determinate forze politiche ed economiche stanno portando avanti». «...E' proprio per questo che solo la più ferma e continua mobilitazione e vigilanza dei lavoratori e delle loro organizzazioni può garantire che si prosegua nella ricerca e nella condanna non solo dei pazzi fanatici esecutori di questi attentati, ma anche e soprattutto dei loro mandanti ed esecutori. IN QUESTO SENSO INDIVIDUANO NEL MSI-DN UNO DEI PILASTRI DI QUESTA STRATEGIA DELLA TENSIONE E DELLE TRAME NERE CUI TENTA DI FORNIRE UNA COPERTURA LEGALITARIA. I COMPAGNI RITENGONO QUINDI GIUSTA, COME UNO DEI MOMENTI DI UNA REALE BATTAGLIA ANTIFASCISTA, LA RICHIESTA DELLO SCIoglIMENTO DEL MSI-DN».

La Federazione modenese del PSI e la FGSi modenese hanno preso posizione per la messa fuorilegge del MSI con un manifesto in cui fra l'altro si dice: «I socialisti chiedono che sia posto fuorilegge il MSI che è il vero punto di riferimento della strategia della tensione».

TORINO - Costituiti tra i ferrovieri e alla RAI-TV due comitati antifascisti

Giovedì i lavoratori delle ferrovie, riuniti nella sede delle Officine Grandi Riparazioni, hanno costituito il comitato antifascista per darsi uno strumento di vigilanza contro le trame fasciste e contro ogni tentativo di sovvertimento dell'ordinamento democratico. Hanno dichiarato che «il comitato deve avere un carattere permanente e non limitarsi a funzioni rappresentative nei momenti di lutto». Anche i lavoratori della Rai hanno costituito un comitato d'azione antifascista che svolgerà i suoi compiti «con particolare riferimento all'attività di divulgazione culturale ed informativa specifica della Rai nella partecipazione all'organizzazione dell'attività della commissione speciale d'inchiesta istituita dalla Regione Piemonte».

BOLOGNA - La partecipazione dei soldati alla mobilitazione antifascista

Fin dal primo giorno dopo la strage tutte le caserme sono state attraversate dalla mobilitazione antifascista: alla Minghetti 200 soldati hanno fatto un minuto di silenzio per onorare i caduti della barbarie fascista, ovunque si è legata alla rabbia per il vile attentato, la denuncia contro quegli ufficiali fascisti che su queste stragi alimentano le loro mire golpiste. Era intenzione dei soldati unire nella piazza la propria lotta, la propria presenza organizzata a quella di decine di migliaia di antifascisti che avevano riempito la piazza per tutto il pomeriggio. Ma la velocità con cui è stata portata a termine la manifestazione (alle 18,40 era tutto finito) ha oggettivamente impedito questo contatto. Nonostante tutti i compagni soldati appena usciti sono corsi a grossi gruppi davanti al sacario dei caduti della Resistenza dove era stata deposta la loro corona e dove si sono fermati in più di 100 a testimoniare la loro coerenza antifascista.

APPROVATA LA LEGGE AL SENATO

Tagliati i fondi dell'edilizia scolastica

ROMA, 10 — E' stato definitivamente approvato, con il voto delle Commissioni Lavori Pubblici e Istruzione del Senato, un disegno di legge sull'edilizia scolastica. Questo disegno risulta addirittura provocatorio, di fronte alle lotte di questi anni, e soprattutto davanti alla situazione drammatica in cui sono costretti a studiare milioni di studenti.

La legge autorizza, per i prossimi tre anni una spesa di 250 miliardi in tutto; questi soldi, si badi bene, serviranno esclusivamente a completare i «maggiori oneri connessi alla realizzazione delle opere di edilizia scolastica di cui alla legge 641 e alla legge 444».

In poche parole viene stanziata una vera e propria miseria, con lo unico scopo di finire ciò che si è cominciato a costruire, cioè pochissimo.

Per i proletari questo comporterà un duro attacco alle condizioni di vita. Il dislivello tra la situazione dell'edilizia scolastica ed il minimo fabbisogno è destinato ad ingigantirsi a ritmi sempre più veloci.

Aumenteranno le «scuole-galera», i doppi ed i tripli turni, la pendolarità degli studenti e degli insegnanti. Peggioreranno le condizioni di studio, rimarrà insoluto il problema degli asili-nido e delle scuole materne, problema decisivo per l'occupazione del proletariato femminile.

Davanti a tutto questo, la posizione del ministro Malfatti è stata quella di una grande «compiacimento», anche a nome del ministro Lauricella.

Malfatti ha poi promesso una nuova legge per l'edilizia scolastica ed universitaria, ma nessuno si sogna di credergli, nemmeno in Parlamento. L'unica cosa che il governo ha fatto per l'edilizia scolastica, è stato affidare ai 6 grandi gruppi monopolistici (FIAT, Montedison, EFIM, eccetera) la costruzione di alcuni complessi universitari che i proletari non vedranno mai.

Intanto, a livello regionale e provinciale, saltano tutti i piani per l'edilizia scolastica decisi localmente: sono i primi risultati del taglio della spesa pubblica operato dal governo per scaricare la crisi sulla pelle delle masse. Anche in grosse città come Milano, dove il fabbisogno raggiunge livelli esplosivi, i piani sono sconvolti e bloccati; non si può più costruire, le ditte non si presentano più nemmeno agli appalti, i soldi non saltano fuori.

In realtà, con questa ultima legge, il governo non ha solo bloccato gli

investimenti statali per l'edilizia scolastica, ma ha posto le condizioni per soffocare anche qualsiasi parziale iniziativa locale.

I primi risultati di tutto questo li cominceremo a vedere a settembre, con l'«assalto» alle iscrizioni, e poi in ottobre all'apertura dell'anno scolastico.

Numero chiuso a medicina: eliminare i due terzi degli studenti!

In una intervista a «Panorama» Malfatti ha spiegato che cosa significa per lui il numero chiuso a medicina che ha fatto introdurre nel progetto di legge Colombo per la riforma sanitaria. «Aspettavamo solo l'occasione per poterlo fare» — ha detto Malfatti — «per me si deve farlo entro il 1° ottobre del 1975. Non vedo chi si possa opporre a un'azione rapida per risolvere il disastro della medicina in Italia». E per «risolvere il disastro della medicina» ci vuole il numero chiuso per le iscrizioni! Gli studenti iscritti a medicina sono in Italia 125.610. Per riportarli al quoziente dei paesi «più avanzati», come la Germania e la Inghilterra, bisogna ridurli a 40.000: un bel taglio di 85.000, più dei due terzi! Gli esclusi potranno fare gli analisti o gli infermieri, se troveranno un posto di lavoro in questi settori già superaffollati.

A SOVERATO (Catanzaro), il PCI-PSI-PSDI (e le rispettive organizzazioni giovanili) e la CGIL-CISL-UIL hanno votato una mozione per la messa fuorilegge del MSI-DN e contro la giunta democristiana locale.

FORLÌ

Lunedì 12 alle ore 20,30 attivo generale dei compagni di Forlì, Cesena, S. Sofia. Ordine del giorno: situazione politica e nostri compiti. I compagni che sono in ferie fuori città, a parte impedimenti particolari, sono tenuti ad essere presenti.

LETTERE

Come avvengono gli incidenti mortali sotto la naja

Gentile direttore, siamo un gruppo di soldati del 78° rgt. ftr. «Lupi di Toscana» di stanza a Firenze.

Scriviamo per rivelare le vere responsabilità di una recente tragedia: sabato 3 agosto, durante un intervento antincendio moriva, nel ribaltamento di un camion militare, un soldato altri sette rimanevano gravemente feriti. Ora si tenta di attribuire tutta la colpa al soldato che guidava quel camion, che rischia così un'accusa di omicidio colposo. Le responsabilità sono della gerarchia e dell'organizzazione militare e risiedono:

1) Nello svolgimento del corso autisti; gli autisti sono scelti a caso; l'addestramento per ottenere la patente militare di guida è ridicolo; le esercitazioni di guida scarsissime; i mezzi scassati, vecchi e poco maneggevoli.

2) Nell'oppressione dei servizi: la pesantezza e la frequenza dei servizi crea un affaticamento collettivo, che, specialmente nel caso degli autisti, è pericolosissimo.

3) Nella incapacità organizzativa, nella insensibilità morale, nell'irresponsabilità dei nostri superiori: essi ci mandano allo sbaraglio senza equipaggiamento sufficiente, senza vettovagliamento, senza esperienza e senza guida in ogni attività militare o di soccorso civile. Ci sfruttano senza il minimo riguardo per le nostre esigenze e la minima preoccupazione per la nostra sicurezza, poi, in caso di disgrazia, riversano su di noi ogni colpa e responsabilità.

Nel caso in questione, un giovane autista, assonato e affaticato dai servizi precedenti, viene costretto, senza avere di fatto possibilità di rifiuto, a un nuovo pesante servizio: viene inviato, privo di una scorta motociclistica, obbligatoria in simili casi, su una strada non conosciuta stretta, e incapace di sopportare il peso di un camion a vuoto. La disgrazia era prevedibilissima: è bastato l'incrocio con un veicolo, la sterzata dell'autista per evitare lo scontro frontale per provocare il franamento della strada e il rovesciamento del camion. Un simile fatto parla da solo. Ce ne sono continuamente altri gravissimi: giorni fa, per esempio, il fante Di Matteo fu denunciato dal tenente Di Anni, perché, al suo ultimo giorno di naja e quindi in «forza assente», dispensato dai servizi, sembrava rifiutarsi di montare di guardia. Ora è a Gaeta.

E' necessario abbattere la violenza, lo sfruttamento, il potere incontrollato esercitato sopra centinaia di migliaia di giovani dalla gerarchia militare.

E' indispensabile istituire un controllo sistematico delle forze democratiche sulla struttura e sul funzionamento dello esercito.

Un gruppo di militari del 78°

Angola: il piano neocolonialista di Lisbona reso ufficiale dal governo provvisorio

Mentre in Angola il numero degli africani assassinati dai razzisti bianchi continua a salire — sarebbero 26 gli ultimi morti — Spinoza e la Giunta di Salvezza Nazionale non perdono tempo per sancire a « norma di legge » che l'Angola, la colonia più ricca di Lisbona, resterà ancora per molto riserva di caccia del capitale multinazionale. In Angola saccheggiano a piene mani gli Stati Uniti, il Sud Africa, la Germania di Bonn, il Giappone, la Danimarca, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra. Di tutti questi « clienti » delle risorse naturali angolane i predoni più grossi, quelli che traggono i profitti maggiori e che in pratica controllano gli investimenti, sono gli USA e i fascisti di Pretoria. Era quindi impensabile che, buoni proponenti Soares e Cunhal a parte, il nuovo governo di Gonçalves e Spinoza avrebbe mai abbandonato questa immensa fonte di ricchezza. I paesi interessati si sarebbero senza dubbio rammaricati. Il progetto neocolonialista di Lisbona è stato annunciato con un comunicato della Giunta e rende noto che non appena nell'Angola vi sarà una cessazione del fuoco il Portogallo costituirà immediatamente in tale territorio un governo provvisorio di coalizione, comprendente rappresentanti dei movimenti

di liberazione e della popolazione europea, che avrà il compito di preparare una legge elettorale. Il comunicato aggiunge che il governo provvisorio angolano dovrà, in un periodo di tempo di circa due anni, organizzare l'elezione a suffragio universale di un'assemblea costituente incaricata di elaborare la costituzione del nuovo stato e di definire i legami che tale stato desidererà stabilire col Portogallo. Quando sarà stata approvata la costituzione del nuovo stato, l'assemblea costituente verrà sciolta e si procederà alla elezione di una assemblea legislativa e alla formazione di un governo « legittimamente rappresentativo della volontà sovrana del popolo della Angola ». Il governo di Lisbona — sottolinea la nota — non ha alcuna obiezione a che gli organismi competenti dell'ONU inviino osservatori per controllare la correttezza di tutte le consultazioni popolari. Sono questi i primi risultati della dichiarazione « storica » di Spinoza del 4 agosto applaudita da tutti soprattutto dal PCP e dal PSP come un grande passo avanti verso l'indipendenza delle colonie. Il piano è lucido. Si tratta di formare un governo di coalizione nel quale trovino posto anche i fascisti bianchi e le altre forze reazionarie al fine di mantenere lo status del paese inalterato. Spinoza nel rilanciare il suo piano neocolonialista tiene anche conto delle crescenti difficoltà che la MPLA, l'unico movimento di liberazione dell'Angola che rappresenti il popolo angolano e i suoi interessi, si trova a dover affrontare al suo interno.

Gli altri movimenti nazionalisti su cui Spinoza fa conto per dividere il fronte e portare a termine i suoi progetti sono: il FNLA, Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola,



di Holden Robert e l'UNITA, Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola, di Jonas Savimbi. Il movimento di Holden Robert ha sede nello Zaire di Mobutu e gode dello appoggio di alcuni degli alleati occidentali di questo stato. Persino alcuni elementi progressisti del MFA portoghese hanno sempre indicato Robert come una creatura della CIA. Gli USA hanno sempre visto il FNLA come un valido interlocutore da imporre al momento giusto nelle trattative con Lisbona. Inoltre lo Zaire ha sempre avuto ambizioni espansionistiche sull'Angola e sull'enclave di Cabinda.

Zaire ed Angola hanno due mila Km di frontiere in comune; in gran parte, il rame dello Zaire è esportato attraverso la ferrovia del Benguela; più di un milione di angolani sono rifugiati nello Zaire ove costituiscono

una importante riserva di manodopera; e infine Cabinda per la quale si prevede entro il 1980 una produzione petrolifera di 130 milioni di tonnellate. Gli interessi dello Zaire e degli USA sono quindi molto grossi e questo spiega l'appoggio che viene dato a Robert.

L'UNITA di Savimbi è molto meno forte, quasi inesistente, e recentemente sono stati provati i suoi legami con il decaduto governo di Caetano. Il progetto neocolonialista di Spinoza si basa quindi su una analisi della situazione angolana molto concreta. Si tratta di vedere adesso se le riunioni in corso tra i vari movimenti di liberazione, quegli autentici e gli altri, riusciranno a dar vita ad un movimento complessivo riunificato e compatto attorno al MPLA per contrastare e battere i piani di Lisbona.

Sindona - 230 miliardi per far tacere un amico

Nixon ha fatto tilt, uguale sorte sta capitando a Sindona, un vecchio conoscente e sostenitore di Nixon, forse coinvolto nello stesso turbine. Michele Sindona, definito dalla stampa come finanziere siculo-americano non solo per le sue origini ma anche per i suoi rapporti d'affari con la mafia, si è fatto strada velocemente negli ultimi anni nel mondo della finanza.

Il suo patrimonio, valutato sull'ordine di 300 miliardi (manovra però migliaia di miliardi) consiste in una serie di partecipazioni in banche e società varie, controllata attraverso due finanziarie, la FASCO di Lussemburgo e la FASCO di Liechtenstein per cui Sindona fra l'altro risulta sconosciuto al fisco italiano. I capitali del suo patrimonio in Italia sono la Società Immobiliare Generale di Roma di cui fino all'anno scorso aveva il controllo il Vaticano che si serviva di Sindona per le sue operazioni finanziarie in Italia e all'estero e la Banca Privata Italiana.

La Società Generale, che ha un grosso patrimonio immobiliare ed è anche azienda edilizia controlla società del settore alberghiero (CIGA, Rente Focciere Francia), una società di lavori pubblici, la SOGENE che partecipa con società IRI nei grandi appalti pubblici (autostrade, centri direzionali, tangenziali).

La Banca Privata Italiana è la nuova sigla sotto cui si nascondono la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria che a loro volta controllano il Banco di Messina e la Finabanca Svizzera.

Altre società bancarie e finanziarie sparse per il mondo e lontane dal fisco italiano completano la struttura dell'impero finanziario Sindona che si è specializzato oltre che in grosse operazioni sui titoli (famoso due anni fa fu il suo fallito ten-

tativo di impadronirsi con l'aiuto del Vaticano della Bastogi, uno dei più grandi gruppi finanziari italiani), in operazioni di valuta (fra l'altro esporta capitali all'estero) e in operazioni speculative sulle materie prime.

Questo impero sta ora crollando e c'è in atto una corsa da parte di altri gruppi finanziari (Montedison, Fiat e Bastogi) per spartirsi il cadavere. Quest'anno gli affari sono andati male:

1) Acquisto in USA della Banca Franklin. Negli Stati Uniti Sindona ha da tempo grossi interessi per conto proprio e per conto terzi (mafia). Amico di Nixon, gli regalò un milione di dollari per la campagna elettorale e nel '73 è stato dichiarato « l'uomo dell'anno » e insignito dall'ambasciatore in Italia, Volpe, per aver « contribuito in modo rilevante al rafforzamento dell'amicizia fra Italia e Stati Uniti e allo sviluppo delle relazioni economiche fra i due paesi ». Per curare queste amicizie era anche proprietario del Daily American, un quotidiano per gli americani residenti in Italia. Probabilmente collegata con le disgrazie di Nixon è l'inchiesta cui è sottoposta la Banca Franklin da parte degli organi di controllo statunitensi. Si indaga sui suoi rapporti col Vaticano, con i mafiosi, su certe operazioni valutarie e sul possesso di titoli azionari rubati.

2) Speculazioni sul dollaro e sulle materie prime. Per il dollaro Sindona puntava al ribasso mentre per le materie prime, contando sulla vittoria di Mitterand che poi è invece sfumata, egli puntava in un forte aumento dei prezzi per effetto della paura per cui i possessori di capitali avrebbero preferito investire in beni di rifugio (argento, rame). Le cose sono andate diversamente e Sindona ha realizzato grosse perdite.

3) Finambro. Di questa società finanziaria ne voleva fare il centro del proprio impero; ma i due aumenti di capitale che dovevano portare il valore delle azioni da 500 milioni a 160 miliardi non sono stati approvati dal Ministro del Tesoro nonostante lo sborso di 2 miliardi alla DC per la campagna elettorale del referendum. Le sottoscrizioni dello aumento di capitale erano però andate avanti con complicità di alcune banche nazionali ed ora i sottoscrittori rivogliono indietro i soldi versati (15 miliardi).

Tutti questi tracolli si sono ripercossi sulla Banca Unione e sulla Banca Privata Finanziaria. Per coprire questo dissesto finanziario, ma evidentemente per coprire tutte le cose sporche che potrebbero uscire fuori, è intervenuto su indicazioni di Carli e Colombo il Banco di Roma. Finora il salvataggio è costato 230 miliardi, ma il conto è ancora aperto. In un periodo di stretta creditizia e di risanamento delle finanze pubbliche 230 miliardi per mettere a tacere un amico sono un po' tanti!

La ragione dell'intervento del Banco di Roma è anche nel fatto che, con il dissesto non vi sarebbero chiusure di fabbriche e di disoccupati, cosa che al governo non fa dispiacere, ma molti speculatori, capitalisti, grossi professionisti e mafiosi che si erano serviti di Sindona per il traffico sulle valute e il trasferimento di capitali all'estero potrebbero avere delle dure perdite e forse essere scoperti.

Il PCI ha presentato una interpellanza su questo strano intervento del Banco di Roma. La Malfa mette le mani avanti dichiarando di aver persino ricevuto pressioni per l'approvazione dell'aumento di capitale della Finambro.

GROSSETO

Lunedì 12 agosto alle ore 21 alla sala COOP in via Massimo D'Azeglio assemblea antifascista organizzata da Lotta Continua e dalla Lega dei Comunisti.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CILE - Arresti di massa per frenare la resistenza

Nelle ultime 24 ore sono state arrestate in Cile 1.688 persone. Questi ultimi arresti fanno parte del nuovo piano repressivo messo in atto dal fascista Pinochet denominato « Lotta contro la delinquenza » nel tentativo di arginare l'opposizione crescente alla sua dittatura.

Sono ormai settimane che gli sbirri di Pinochet compiono irruzioni ovunque e arresti indiscriminati. Ieri sono stati anche arrestati sei giovani sospetti di aver lanciato manifestini contrari alla giunta dalle finestre della facoltà di scienze della Università di Santiago. Gli arrestati sono subito stati condotti nella sede della polizia militare per essere interrogati. Questa nuova stretta repressiva assieme alla notizia della scoperta di un deposito di armi in una miniera di rame a 900 km da Santiago indicano chiaramente che il popolo cileno continua con ogni mezzo ad organizzarsi per lottare contro il boia Pinochet. In Cile intanto le condizioni di vita delle masse continuano ad essere disastrose e, a parte l'inflazione e la mancanza di molti beni di prima necessità, nel mese scorso il costo della vita è aumentato, secondo gli indici ufficiali, dell'11,4%.

VIETNAM - La portaerei USA 'Ranger' in acque sudvietnamite

La guerra in Vietnam, nonostante le fughe dalla Casa Bianca dei presidenti, continua ad essere gestita in prima persona dagli imperialisti USA. Il GRP, Governo Rivoluzionario Provvisorio, ha accusato oggi gli Stati Uniti di aver inviato tra il 7 e il 9 agosto la portaerei « Ranger » nelle acque territoriali sudvietnamite « in appoggio alle truppe di Saigon » che operano nella provincia di Binh Dinh. L'accusa formulata dal vice-capo delegazione del GRP a Saigon, colonnello Vo Dong Giang, fa seguito a quelle dei giorni scorsi tese a documentare il continuo invio di armi e uomini, definiti « consiglieri », all'ormai disintegrato esercito di Thieu. L'ingresso in acque sudvietnamite della « Ranger » significa, con ogni probabilità che l'offensiva lanciata dal GRP nelle settimane scorse per conquistare l'importante base aeronavale di Danang continua ad essere vincente. Secondo le ultime notizie i fantocci di Thieu continuano ad essere assediati all'interno della base, martellata quotidianamente dalle artiglierie del GRP. I fronti aperti dall'esercito rivoluzionario continuano ad essere 4 e su tutti i saionesi sono costretti a cedere terreno.

USA - Nixon non è l'eccezione, ma la regola

Le dimissioni di Nixon e la sua affrettata sostituzione con lo « sportivo » Ford sono il sintomo chiaro di una profonda crisi, la più grave dall'inizio del secolo, che colpisce il governo imperialista degli Stati Uniti.

Tralasciando i furtarelli personali di Nixon come l'evasione fiscale e l'appropriazione di fondi pubblici, « i crimini di stato » commessi dalla banda installata alla Casa Bianca vanno dal genocidio di popolazioni inermi allo spionaggio telefonico, dall'invasione segreta di paesi neutrali all'estorsione e il ricatto. Un elenco, insomma, che per completarlo occorrerebbero pagine e pagine.

Nixon, naturalmente, non ha inventato nessuno di questi crimini, né è stato il primo o l'ultimo presidente a commetterli. Al contrario, anche da un punto di vista storico, Nixon non rappresenta l'eccezione, bensì la regola. Come ha scritto Noam Chomsky lo scandalo Watergate « è una deviazione dalle consuetudini passate, non tanto per la rilevanza del caso o in linea di principio, quanto nella scelta del bersaglio. Il bersaglio oggi include gente rispettabile e ricca, portavoce della ideologia ufficiale, uomini che possono condividere il potere, elaborare la politica sociale e formare l'opinione pubblica. E la persecuzione di gente simile è illecita ». Nixon non è stato costretto a dimettersi per aver fatto uso dei mezzi di cui ogni presidente americano dispone, ma per averli indirizzati contro potenti gruppi che normalmente partecipano alla gestione del potere. E' il bersaglio che è stato scelto male, non i mezzi e le tecniche che sono quelli da sempre utilizzati per colpire quanti si allontanano dalla « legge e l'ordine ». La difesa di Nixon è sempre stata impostata dai suoi avvocati sul fatto che la « confidenzialità delle sue conversazioni » era « assolutamente essenziale per l'effettivo adempimento dei suoi doveri » di presidente. Nixon è stato punito perché con la scusa della « segretezza » ha sempre tentato di coprire le prove che alla fine lo hanno incriminato e che riguardavano i suoi affari personali e non quelli della intera classe capitalistica USA. I padroni americani e la loro stampa si sono sempre trovati d'accordo, a proposito del Watergate, sul diritto del governo di pianificare la sua politica nella massima segretezza; ciò che è stato messo in discussione è stato fino a che punto Nixon poteva far uso di questo « diritto »

per nascondere i misfatti della sua banda. E quest'impostazione lasciava volutamente fuori dal dibattito un problema più importante: le ragioni per le quali il governo capitalista degli USA ha bisogno di operare in segreto.

La classe dirigente americana, come qualsiasi gruppo dirigente capitalistico, ha bisogno della segretezza. Tenere la base all'oscuro di ciò che i vertici pianificano fa parte delle esigenze del capitalismo.

I documenti del Pentagono sono un magnifico esempio del perché i capitalisti nel loro governo, più ancora che nei loro affari personali, hanno bisogno di mantenere la segretezza. Il governo di Washington ha deciso e fatto una guerra nel sud-est asiatico senza che questa fosse portata a conoscenza, né tanto meno approvata, dalla maggioranza del paese che il governo dice di rappresentare.

La necessità di operare « segretamente » è andata aumentando proporzionalmente con lo sviluppo del suo ruolo imperialista nel mondo intero. E questo è stato solo un aspetto di un processo molto più ampio: la centralizzazione ed il rafforzamento del governo, particolarmente lo esecutivo, al fine di renderlo più funzionale ed efficiente alle necessità dell'imperialismo USA in casa e in campo internazionale.

Questa linea di tendenza non riguarda solo gli USA ma è interna al capitalismo ovunque. E' la risposta alle rivalità interimperialiste, alla crescita della lotta di classe nel mondo, alle lotte di liberazione nazionale, alla minaccia di una grossa crescita della lotta di classe negli USA. La stampa capitalistica americana si è molto lamentata a proposito del Watergate dello squilibrio crescente tra il Congresso e lo esecutivo, a favore di quest'ultimo, adducendo la motivazione che il presidente aveva usurpato poteri maggiori.

In realtà c'è sempre stato molto poco disaccordo in tutto questo secolo nella classe dirigente americana circa la necessità di centralizzare il potere nelle mani dell'esecutivo. E' infatti questa una esigenza fondamentale dell'imperialismo e del capitalismo monopolistico. Più si allarga l'impero e l'apparato militare, più aumentano le pressioni per spostare i centri di potere e decisione dal Congresso alla Casa Bianca. Nixon non è stato l'inventore di questo meccanismo, ne ha semplicemente fatto uso e abusato per

fini personalistiche. Non c'è quindi ragione per ritenere che con Ford o con altri presidenti il Congresso riacquisti quello che di fatto non ha più avuto da lungo tempo.

E' stato infatti il Congresso a redigere e votare leggi che hanno favorito questa concentrazione di potere. Uno studio condotto da due parlamentari democratici riguardante le leggi sullo stato di « emergenza » vigenti in USA dimostra proprio che l'America è stata in continuo stato di emergenza dal 1917 ad oggi. In questi 57 anni il Congresso ha passato più di 600 leggi — un ritmo di circa 12 l'anno — che hanno progressivamente accresciuto i poteri del presidente. Il presidente americano ha oggi il potere di fare praticamente tutto: le leggi gli permettono di fare la guerra, di invadere paesi neutrali, di richiamare in servizio fino a 2.500.000 uomini, di confiscare proprietà, organizzare e controllare i mezzi di produzione, ecc., fino al controllo della vita di tutti gli americani. Da notare che il Congresso ha votato tutte le 600 leggi senza la minima revisione, discussione, emendamenti, e senza « virtualmente alcuna considerazione del loro effetto sulle libertà civili o sulla delicata struttura del governo USA diviso nei poteri ». Gli effetti di queste leggi vanno soprattutto ricercate nella storia della durissima repressione che dal 1907 in poi tutte le organizzazioni politiche di sinistra e operaie subirono.

Nel caso del Vietnam, per esempio, le reazioni e le critiche del Congresso sono venute fuori all'inattesa eroica resistenza del popolo vietnamita, non certo perché l'esecutivo aveva « usurpato » il potere al Congresso. L'uso delle forze armate all'estero sotto l'autorità del presidente è una vecchia tradizione americana. A partire dal 1898 i soldati americani sono intervenuti in uno o più paesi ogni anno, e in tutti i casi senza che al Congresso venisse chiesto il suo parere. (Se gli fosse stato chiesto, la risposta sarebbe stata positiva, e questa è la ragione per la quale non si ritiene necessario chiedere il parere del Congresso).

Alcuni di questi interventi militari si avvicinano o superano il numero dei soldati inviati in Vietnam all'inizio dell'aggressione. Nel 1927, per esempio, Washington sbarca in Cina 5.670 soldati mentre 44 unità navali buttano l'ancora in acque cinesi. In URSS dal 1918 al 1920, a Vladivostok ci sono 7.000 soldati americani e altri 5.000 sono di stanza ad Archangel dal

1918 al 1919. Non è un caso che il continuo « stato di emergenza » inizi nella prima guerra mondiale imperialista. E non è un caso che in quell'epoca inizi la repressione sistematica del movimento operaio in casa. Lo sforzo del governo americano di porsi come poliziotto del mondo per difendere gli interessi del capitalismo USA ha bisogno naturalmente di limitare al massimo il diritto di opporsi alla politica ufficiale.

Questo in particolare presuppone duri e continui attacchi ai diritti democratici e alle organizzazioni della classe operaia, quella che più ha da perdere nelle guerre imperialiste. E' dalla prima guerra mondiale che inizia la costruzione di quegli apparati chiamati di « intelligence » che sotto la guida del ministro della giustizia Palmer danno inizio nel 1920 alla schedatura dei « sovversivi » alla loro incarcerazione, deportazione, ecc. In questo clima e in questo periodo inizia la sua carriera un altro famoso boia, Edgar Hoover, che diverrà capo della FBI con poteri immensi. Così dal 1920 in poi sia con presidenti repubblicani che democratici, reazionari o progressisti, va avanti la costruzione di questo potentissimo apparato repressivo. Dopo la fine della seconda guerra mondiale imperialista il Congresso diede all'esecutivo nel 1947 un assegno in bianco per fare come meglio riteneva nel settore dello spionaggio promettendo di non chiedere mai come sarebbe stato speso.

E questo non è certo stato scoperto nel 1973 con Watergate.

Kennedy portò avanti l'operazione Baia dei Porci, invasione pianificata da Eisenhower e Nixon. Fu dopo questo fallimento ed il rischio di una guerra nucleare nell'ottobre del 1962 che la strategia di Washington mutò. Non è stato Nixon ad usare i militari per spiare le attività politiche dei civili ma Johnson che fece scendere 25.000.000 di persone.

Da questo breve quadro viene chiaramente alla luce che le attività della banda Nixon sono state solo le ultime fasi di un lungo processo nel corso del quale la classe dirigente USA ha saldamente centralizzato l'autorità per tentare di mantenere la sua egemonia sia in casa che all'estero.

Per ora non gli è andato molto bene. Le dimissioni di Nixon sono anche il frutto della crescita della lotta di classe nel mondo intero. Sono l'acuirsi di una crisi irreversibile, quella dell'imperialismo USA.

DOPO L'INCRIMINAZIONE DEL GENERALE DI BRIGATA «CARRISTA» RICCI

Si allarga la rete dei generali golpisti della "Rosa dei Venti"

A quando la destituzione e l'incriminazione del generale Maletti, capo della Sezione «D» del SID?

Il complotto golpista della «Rosa dei Venti» si collega all'organizzazione golpista MAR-SAM di Fumagalli, Degli Occhi, Picone-Chiodo, che a sua volta si unifica con la rete terroristica di «Ordine Nero». Tutte le tre organizzazioni, e il loro coordinamento complessivo sul piano operativo (messo a punto in una serie di riunioni, tra cui quella tenuta a Cattolica dall'1 al 3 marzo 1974, in un albergo gestito dall'informatore del SID Falzari) hanno non solo un retroterra operativo nella federazione e ristrutturazione dei vari gruppi fascisti, non solo un retroterra finanziario assai più ampio, ma soprattutto un retroterra militare nel SID e nella CIA e in una capillare rete golpista all'interno delle forze armate.

Questo elemento — che è quello determinante per trasformare un progetto di colpo di stato in una ipotesi operativa anziché in una farneticazione nostalgica — sta emergendo in modo sistematico (anche se parziale e attraverso ostacoli politici e istituzionali talora insormontabili, costituiti dall'alibi della «ragion di Stato» e del «segreto militare») finora solo dall'inchiesta padovana del giudice Tamburino sulla «Rosa dei venti», il piano golpista che avrebbe dovuto probabilmente entrare in azione verso la fine del 1973 e che è tuttora per la maggior parte «insondato» e quindi ancora intatto.

L'incriminazione del generale di brigata, «carrista» Ugo Ricci per «associazione sovversiva» in base all'art. 270 del Codice penale non è che l'ultima, clamorosa e gravissima conferma di tutto questo. Ma la più recente comunicazione giudiziaria ad un altissimo ufficiale — già comandante di reparti operativi di truppe corazzate e da ultimo della zona di Salerno — viene dopo che nell'ambito o nelle connessioni dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», erano già emersi a vario titolo i nomi di una sequela impressionante di generali e di ufficiali superiori:

- 1) il 13 gennaio 1974 è stato arrestato il ten. col. Amos Spiazzi, ufficiale «I» del proprio reparto di Montorio Veronese e direttamente dipendente per questo incarico (oltre che per i suoi compiti all'interno dell'organizzazione golpista) dal SID;
- 2) pochi giorni dopo l'arresto di Spiazzi è stato incriminato (e avrebbe dovuto essere arrestato, quando si alzò uno dei suddetti «ostacoli insormontabili») il col. Dominion, comandante dell'ufficio «Guerra psicologica» di Verona, collegato ai comandi NATO della FTASE;
- 3) contro il gen. Nardella — ex-

comandante del Presidio militare di Verona — il giudice Tamburino ha spiccato mandato di cattura, non eseguito per la sua improvvisa e tempestiva latitanza coperta dal SID;

4) il nome del gen. Mino — attuale comandante dell'Arma dei carabinieri e in tale veste partecipante a tutti i recenti «vertici» per la lotta contro il terrorismo! — si trova segnato nell'agenda personale del fascista Belloni di Rovigo, accanto ai nomi di molti uomini-chiave dei gruppi fascisti;

5) il gen. Miceli — fino a pochi giorni fa capo del SID e attualmente addirittura promosso a comandante del III Corpo d'Armata di stanza a Milano — è stato interrogato da Tamburino come «teste» (sic!), ma il suo nome è emerso tutte le volte che si è parlato delle complicità del SID nella strategia della tensione, assieme a quello dell'ammiraglio Henke, attualmente capo di Stato maggiore generale della Difesa (cioè comandante di tutte le forze armate italiane);

6) il nome del gen. Berardini è emerso tutte le volte che — tra le varie organizzazioni para-militari «combattentistiche» implicate nel complotto golpista — è risultato centrale il ruolo della «Associazione degli Arditi d'Italia» di cui è presidente nazionale, mantenendo rapporti con Spiazzi e altri fascisti, che segnavano accuratamente il suo nome nelle proprie agendine, ora scoperte;

7) il gen. Lucertini è stato interrogato da Tamburino pochi giorni dopo che — nell'ultimo consiglio dei ministri prima della caduta del quarto governo Rumor nel febbraio scorso — era stato frettolosamente sostituito col gen. Dino Ciarlo come capo di Stato maggiore dell'Aviazione (un'arma di cui, non a caso, i golpisti della «Rosa dei venti» si vantavano di poter godere l'appoggio totale!);

8) il gen. Alemanno — capo della sezione del SID addetta al controspionaggio militare — è colui che, messo a confronto diretto con Spiazzi gli ha addirittura ordinato di non rivelare i nomi degli altri ufficiali delle forze armate e del SID coinvolti nell'organizzazione per il colpo di stato (compiendo, dunque, non solo un atto di copertura dei golpisti, ma anche di clamorosa «auto-

difesa» del SID stesso, come del resto accadde nel caso di Henke con Giannettini rispetto alla strage del 1969 e al ruolo in essa avuto dal SID).

Oltre a tutta questa interminabile sequela, basata del resto unicamente sulle informazioni finora rese più o meno ufficialmente «pubbliche» (si tratta, quindi, della punta di un «iceberg» per ora prevalentemente sommerso dalle omertà e dalle connivenze dell'interno dei corpi dello Stato; ma una «punta sufficientemente rappresentativa» ed eccezionale, per dare una adeguata idea di tutto il resto non ancora conosciuto!), vi è un altro nome «strategico», che è emerso ripetutamente nelle ultime settimane, ma che non risulta finora sia stato interrogato da alcun giudice e tanto meno rimosso dal suo incarico. Si tratta del gen. Gianaverio Maletti, capo della Sezione «D» del SID, quella preposta a tutta l'attività di spionaggio e di provocazione «interna» al territorio nazionale, e da cui dipendono dunque i 23 centri CS e le centinaia di nuclei del «controspionaggio» che coprono tutta l'Italia.

Il gen. Maletti è un ufficiale che vanta rapporti con J.V. Borghese — l'organizzatore del mancato «golpe» del dicembre 1970 —, che è stato addirittura «addeito militare» in Grecia in stretto contatto con gli ufficiali fascisti greci e che è anche strettamente legato al presidente della Montedison Eugenio Cefis, per il quale non a caso il SID ha lavorato e lavora sistematicamente.

Ma il gen. Maletti — che comanda quella sezione «D» che più di ogni altra fu al centro dell'affare SIFAR ai tempi del «Piano Solo» per il progetto golpista Segni-De Lorenzo — è anche l'ufficiale a cui è rivolto direttamente a «solidamente» l'agente del SID Guido Giannettini quando ha voluto indirizzare al servizio segreto italiano un dettagliato rapporto su tutte le sue attività spionistiche e provocatorie, con il corollario di una sollecitazione esplicita a preordinare l'intervento delle forze armate per risolvere la «questione italiana» secondo il modello greco del 21 aprile 1967.

A quando l'incriminazione e la destituzione dal SID e da qualunque altro incarico del generale golpista Gianaverio Maletti?

Una smentita

«Smentisco le dichiarazioni attribuite da numerosi quotidiani del giorno 8 agosto 1974, secondo le quali Italo Bono avrebbe fatto parte per un certo periodo dell'organizzazione di Lotta Continua. In fede Annamaria Cantelli».

Questa smentita che ci è pervenuta oggi risponde in maniera definitiva a un tentativo di speculazione, che abbiamo già smascherato nel nostro giornale di venerdì, secondo la quale il «fascista caratteriale» Italo Bono sarebbe passato per le file di Lotta Continua. Il tentativo era stato subito raccolto dai giornali fascisti, dal Popolo di Fanfani, e da Carlo Casalegno sulla Stampa. Fonte di quella affermazione sarebbero state le parole di una assistente sociale che aveva conosciuto Italo Bono: cioè della persona che firma la dichiarazione sopra riportata.

Manifestazione antifascista a Francoforte

Diverse centinaia di compagni hanno manifestato per le vie di Francoforte contro il criminale attentato fascista sul treno Roma-Monaco. Emigrati italiani e di altre nazionalità insieme a compagni studenti ed antifascisti tedeschi hanno risposto all'appello fatto dal Comitato antifascista permanente ed hanno portato in piazza tutta la loro rabbia e il loro sdegno antifascista «Msi fuorilegge, a morte la DC che lo protegge» e «Ci piace di più Almirante a testa in giù» erano gli slogan più gridati.

Il corteo si è chiuso con un comizio in un quartiere proletario popolare da una grande percentuale di emigrati. Nel discorso fatto da un compagno a nome di tutto il Comitato antifascista si sono denunciati con durezza i vari mandanti delle stragi fasciste e infami e i loro scopi, a partire dagli uomini della DC. Si è esaltata la vigilanza antifascista della classe operaia italiana che anche in agosto non lascia passare sotto silenzio le provocazioni fasciste. Si è ribadito inoltre lo sdegno dell'emigrazione italiana, la sua determinazione a restare unita nella lotta antifascista col proletariato italiano e gli obiettivi della messa fuorilegge del MSI e della chiusura di tutte le sedi fasciste in Germania.

Sul giornale di martedì pubblicheremo la nostra risposta a due lettere del contrammiraglio Biagi, presidente di «Italia Unita».

Confini di polizia per tutti i «sovversivi»

Lo schema del progetto di legge governativo che, secondo quanto affermato da Zagari e Taviani, dovrebbe estendere agli attentatori fascisti le misure preventive della legge antimafia, è ormai pronto. Dalle prime informazioni risulta composto di quattro articoli, nel primo sono elencate le categorie di persone che possono essere sottoposte a particolari forme di sorveglianza.

Tra questi sono sì coloro che hanno fatto parte di organizzazioni politiche disciolte in base alla legge Scelba o che tendano a svolgere attività dirette a ricostituire il partito fascista; ma anche tutti coloro «nei cui confronti si debba ritenere, per il loro comportamento, che facciano parte di associazioni o gruppi aventi il fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato» e persino coloro, «rispetto ai quali, indipendentemente da detta appartenenza, che talvolta può essere difficilmente dimostrabile, si debba, in base alla loro attività, analogamente ritenere sussistente lo stesso fine».

Si vuole forse far credere che questa nuova «legge dei sospetti» abbia qualcosa a che vedere con la lotta contro le trame nere? E' fin troppo evidente che qui non si tratta di formulazioni generiche, come ha deprecato ieri il socialista Cicchitto, ma del tentativo di colpire, senza neppure preoccuparsi di salvare le apparenze, ogni oppositore del regime. Il confinamento di polizia contro i militanti rivoluzionari è una forma aggiornata di messa fuori legge delle loro organizzazioni, lasciata a discrezione di ogni solerte magistrato o funzionario di polizia.

Alla gravità eccezionale di questo primo articolo, si deve aggiungere la sospensione della cosiddetta legge Valpreda prevista dall'art. 3 nei confronti di ogni «sospetto sovvertitore», e non degli appartenenti ad organizzazioni fasciste. Il giudice, infatti, «non può concedere la libertà provvisoria per i delitti previsti nel n. 1 dell'art. 1, commessi al fine di sovvertire l'ordinamento democratico dello Stato».

LA GIORNATA DI BOLOGNA

(Continuaz. da pag. 1)

in ultima istanza lo spartiacque tra borghesia e proletariato; in Italia questo tema si è posto in forma generale con la risposta a Brescia).

Ecco dunque, precisamente, che cosa cercava la DC e il governo da questa giornata di Bologna: ritrovare un minimo credito, se non riconquistando il diritto di parola (la DC non ha nemmeno provato a chiedere di parlare) riconquistando il diritto a presentarsi in pubblico; ridare credito anche al proprio «servizio di ordine» — alla polizia, ai carabinieri — ricacciando indietro la spinta all'organizzazione e alla vigilanza diretta delle masse; ricattare in questa direzione il PCI. Per ottenere questi fini evidenti, la DC e il governo hanno scelto di giocare su un terreno preciso: la provocazione nei nostri confronti, nei confronti della nostra organizzazione. Affermiamo ciò senza ombra di dubbio: si voleva impedire a tutti i costi che noi arrivassimo in piazza, ritenendo che così sarebbe venuto a mancare l'innescò per la protesta di massa; si voleva riproporre una presenza in forze e arrogante della polizia e dei carabinieri, sfruttando il presunto pericolo all'ordine pubblico rappresentato da noi; si voleva indurre il PCI a collaborare o comunque accettare un'operazione di repressione violenta nei nostri confronti. Questo era il progetto premeditato; resta da aggiungere che questo era il minimo, ma che il comportamento delle «forze dell'ordine» autorizza a pensare che si volessero imbastire provocazioni ancora più ambiziose e gravi.

I fatti possono essere riassunti rapidamente. Lotta Continua aveva dato pubblicamente ai suoi militanti e alle sue delegazioni appuntamento in una piazza di Bologna. Si trattava di riunire compagni che arrivavano da ogni parte d'Italia, e di garantire la partecipazione organizzata del nostro partito alla manifestazione. Com'è ovvio, ogni organizzazione aveva dato alle sue delegazioni luoghi di concentrazione — tranne, presumibilmente, la DC, che pur essendo ufficialmente il partito di maggioranza non ha mai nessuno da concentrare. Bene; alle 13, cioè tre ore prima della manifestazione, quando erano arrivati nella piazza della Resistenza poco più di 1500 compagni, polizia e carabinieri, centinaia e centinaia in pieno assetto di combattimento, hanno circondato l'enorme piazza e ne hanno bloccato tutte le vie d'accesso. E' cominciata così la più schifosa, grave e nazista provocazione di polizia che noi abbiamo mai conosciuto. Richiesto di spiegazioni, il vicequestore Rossi, che dirigeva le operazioni teleguidate dalla questura centrale, ha detto dapprima che si voleva impedire un corteo. Poiché nessuno di noi intendeva fare un corteo, tant'è vero che prima dell'assedio poliziesco già avevamo mandato in piazza Maggiore alcune delegazioni, da quel momento in poi nessuna motivazione è più stata fornita per quello che è stato un vero e proprio sequestro di persona aggravato, protratto per ore. E' stato vietato a singoli compagni di uscire dalle strade di accesso. Sono stati bloccati cittadini abitanti della piazza che andavano a lavorare (ne abbiamo raccolto i nomi). E' stato impedito con la forza al compagno Sotri di raggiungere una cabina telefonica. Sono state date spiegazioni degne solo di mentecatti provocatori, quali il divieto di portare bandiere; questo mentre dalla stessa strada sfilava ininterrottamente una fiumana di gente con le bandiere, senza che nessuno avesse niente da eccepire. Il

vicequestore Rossi, la cui meschinità è pari solo all'impudenza del ruolo che gli era stato assegnato, ha continuato a balbettare che si trattava di «ordini politici», «ordini superiori» ecc. Ha anche cercato di sostenere che si trattava di «ordini del comune». Sarà interessante chiarire tutto questo, anche nella sede giudiziaria in cui noi chiameremo il vicequestore e il questore di Bologna, più gli eventuali altri responsabili, per i numerosi gravi reati commessi contro i nostri diritti personali e di organizzazione. Sta di fatto che noi avevamo concordato con gli organizzatori la nostra partecipazione alla manifestazione, e che la provocazione nei nostri confronti si è protratta senza che alcuno sia intervenuto a chiederne conto, e senza che l'Unità o l'Avanti ne facciano cenno. Solo la straordinaria disciplina dei nostri compagni e la straordinaria pazienza dei nostri dirigenti ha impedito che si realizzasse lo scontro violento che la polizia cercava, e che avrebbe influito come ciascuno può immaginare sullo andamento della giornata di Bologna. Quando la provocazione si è protratta fino a mettere seriamente in forse la presenza di molti di noi in piazza Maggiore — la miserabile «proposta» dei tutori dell'ordine pubblico era diventata a quel punto di andare via dalla piazza, col filtro dei baschi neri, a gruppetti di cinque persone ogni venti minuti! — abbiamo fatto presente ai provocatori della polizia che la misura era colma, e dovevano assumersi tutte le responsabilità di ciò che stava per succedere. A questo punto hanno ceduto — ce n'erano fra loro di qualificati che hanno dichiarato apertamente di vergognarsi come ladri — e l'assedio è finito, con una ultima grottesca richiesta sul numero delle bandiere che si sarebbero portate via. In piazza Maggiore, la delegazione di Lotta Continua era numerosa, compatta, combattiva; le nostre bandiere sventolavano al centro della piazza. Alla uscita, dietro le nostre bandiere si era composto un corteo millantante di migliaia di proletari che ha raggiunto piazza della Resistenza, suggerendo la miserabile sconfitta della provocazione poliziesca. Essa resta, tuttavia, in tutta la sua inaudita gravità. Ben oltre il fermo di polizia, si è trasformata una piazza in un lager nazista, allo scopo di tutelare Fanfani dai fischi, e di mostrare che «lo Stato non abdica»; e forse, di cercare in una provocazione ancora più grave l'occasione per stravolgere il significato della giornata bolognese.

La provocazione fascista della polizia è uscita ridicolizzata

Hanno seminato vento, e pazzo tempesta. Noi siamo stati in piazza, ci siamo stati più che mai come pesci nell'acqua del proletariato, abbiamo visto le facce livide dei notabili e li abbiamo visto fuggire dalla piazza, siamo usciti dalla piazza in corteo, con le nostre bandiere, con le nostre parole d'ordine, abbiamo rifiutato di dare spazio alla provocazione poliziesca, e abbiamo rifiutato ogni divisione settaria con i proletari del PCI, coi quali invece abbiamo sviluppato un confronto franco e solido.

E' una ragione di soddisfazione, per noi, sottolineare la nostra forza nella giornata di Bologna, che niente altro significa se non la forza grande invincibile della coscienza di massa.

CIRCOSCRITTA L'INCHIESTA A BONO, «FASCISTA DALLA MENTE DEBOLE»

Le indagini per la strage continuano a segnare il passo. La decisione del procuratore-capo Lo Cigno e del suo sostituto Ricciotti di non convalidare il fermo al missino Casali ne è la conferma. Il provvedimento, unito a quello che tiene in stato di arresto Bono e Bartoli solo per contravvenzione alla legge Scelba, ha suscitato grossi malumori in questura, dove Lettieri polemizza con i magistrati per il regresso dell'inchiesta. Dei 3 missini presi con la minuta del voltino che rivendica la strage, Gaetano Casali era la pedina più importante, quella in grado di tirare direttamente in ballo gli ambienti ufficiali del MSI.

Vale ricordare che è stato il presentatore della lista di Almirante a Bologna, il guardaspalle di Cerullo e dei maggiori candidati missini, il pupillo, pubblicamente lodato, dello avvocato Bezicheri per il ruolo di provocatore ricoperto tra i «volontari del MSI». Facendolo sparire (almeno per ora) dalla scena, la procura ha voluto tagliare il cordone ombelicale tra l'inchiesta e il MSI, proprio nel momento in cui il fucilatore Almirante viene smascherato clamorosamente per il tentativo di preconstituire personalmente la «pista rossa» con il tritolo nero all'università. I pesci più piccoli, Bartoli e Bono, restano invece indiziati per la strage e per il successivo attentato al commissariato «2 Torri». E' in particolare Italo Bono il personaggio su cui resta appuntata l'attenzione degli inquirenti.

Per lui, estensore materiale della minuta manoscritta, è certo difficile dimostrare che con la strage non c'entra, ma è anche più difficile pen-

sare che abbia preparato, eseguito e rivendicato la strage da solo e per propria iniziativa. Gli inquirenti della procura sembrano invece impegnati a chiudere il cerchio dell'inchiesta attorno al suo personaggio di «giovane fascista dalla mente debole». Le analogie con il «gesto folle» di Gianfranco Bertoli cominciano a diventare troppe. E dato che Italo Bono è a disposizione della giustizia, si sta vedendo di mettergli nel conto anche la strage di Brescia per prendere 2 grossi piccioni con una piccola fava. Ancora una volta va detto che nulla esclude la partecipazione o almeno la presenza del fascista nella città lombarda il 28 maggio: il teste che lo accusa e che oggi è stato accompagnato a Brescia dal giudice Vio per il confronto, è giudicato «molto attendibile», e tutto lascia credere che possa esserlo davvero.

A proposito della tesi secondo cui Bono era a Brescia, va rilevata una altra incredibile omissione degli inquirenti. Il fascista è stato congedato dal servizio militare reso a Palermo soltanto il 10 giugno. Nei registri della caserma, pertanto, deve essere annotata la sua eventuale assenza del 28 maggio. Ebbene, a 3 giorni dalla prima segnalazione dell'impiegato di banca bresciano, non risulta che sia stata disposta questa verifica elementare! Si teme forse che, come per Pedron Balestrieri e tante altre reclute fasciste saltino fuori più o meno aperte connivenze negli ambienti delle forze armate?

Il discorso che ancora una volta viene clamorosamente eluso è dun-

que, e resta in ogni caso, quello dei mandanti. A questo proposito non un cenno e non un'ipotesi a dispetto della clamorosa, generale volontà di «risalire la catena» del piano terrorista.

Frattanto l'unica reazione ufficiale dello stato democristiano alle stragi fasciste (quella del disegno di legge per una repressione politica preventiva e indiscriminata, senza precedenti per uno stato che si dica di diritto) trova già le sue traduzioni operative prima ancora di arrivare al parlamento. E' questo il significato del vertice convocato questa mattina da Taviani a cui hanno partecipato il capo della polizia Zanda-Loy, il comandante dei carabinieri Mino, il capo del SID Casardi, il titolare dell'ispettorato antiterroristico Santillo e il comandante della finanza Giudice, cioè i capi in testa della repressione armata nazionale.

L'ultima notizia di rilievo che viene dall'inchiesta, è quella del mancato riconoscimento di Emanuele Bartoli da parte di Valentina Lasciarpari, la testimone fiorentina che aveva notato sul treno, nel tratto tra Firenze e S. Benedetto, i movimenti di un individuo molto somigliante al fascista. Trova così conferma l'ipotesi che la bomba non sia stata collocata «artigianalmente» a Firenze o dopo, ma molto più accuratamente nascosta sotto i sedili dello scompartimento all'atto della formazione del convoglio al parco Prenestino o alla stazione Tiburtina di Roma. Operazione di una certa complessità che presuppone la conoscenza tecnica dei tempi e luoghi d'allestimento dell'«Italicus» e la certezza di agire indisturbati.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/8 - 31/8

	Lire
Sede di Milano:	
Roberto e Anna	2.000
Nucleo Rozzano:	
Mario	10.000
Pompeo	5.000
Sede di Civitavecchia:	
raccolti allo spettacolo del C.O. «Libertà per Marini»	21.485
i compagni della sede	3.515
Sede di Pistoia:	
Sez. Città	83.500
Sez. Pescia	10.000
Sez. Montagna	8.500
Sede di Monte S. Angelo:	
Franco	2.000
Sede di Roma:	
Nicola della scuola quadri operai	5.000
Sede di Livorno:	
Dolino, Tore, Carlo	6.500
Sede di Massa:	
sottoscrizione al Pignone	65.000
Giuliano Minuto, capo gruppo PSI al comune	20.000
I compagni della sezione di Salsomaggiore	5.000
un compagno cristiano	2.000
Contributi individuali:	
A.T. e F.R. - Brunate	3.000
Alfredo - Pistoia	2.000
Claudia e Franco - Merano	20.000
Totale	279.500
Totale precedente	4.917.245
Totale complessivo	5.196.745